

LUCIANO PALERMO

LA SPECIFICITÀ DELL'AGRICOLTURA  
NELLE ANALISI DELLA CRISI ECONOMICA  
BASSO MEDIEVALE

Le analisi storiche del ciclo economico basso medievale europeo utilizzano necessariamente i concetti e i linguaggi elaborati dal pensiero degli economisti contemporanei. Se, da un lato, è inevitabile e anzi è auspicabile che ciò avvenga, da un altro punto di vista è tuttavia opportuno che la concettualizzazione economica utilizzata dagli storici (si pensi all'uso delle categorie basilari della definizione del ciclo, quali quelle di crescita, sviluppo, ristagno, crisi e così via) tenga conto delle specifiche caratteristiche della vita economica di quelle epoche. E tra queste caratteristiche emergono alcuni tratti strutturali che assegnano un ruolo del tutto speciale alla terra, intesa come fattore della produzione, e più in generale all'intero settore primario che da essa dipende e su di essa prospera.

Alcuni di questi tratti possono così essere rappresentati:

- a. l'economia basso medievale era largamente dominata e condizionata dalla produzione, dalla commercializzazione e dal consumo dei beni agricoli, e dunque nelle vicende dell'agricoltura sono state opportunamente ricercate molte delle ragioni profonde della lunga fase di espansione economica e demografica che investì l'Europa occidentale a partire dal X secolo, come anche quelle del sopraggiungere della fase critica al passaggio dal XIII al XIV secolo;
- b. tutti i rami dell'attività economica passarono in quelle epoche attraverso varie fasi positive o negative, ma non tutti i settori si comportarono allo stesso modo; i meccanismi di crescita, di crisi, e di resilienza di fronte alla crisi furono fortemente condizionati, anche allora, dalla qualità e dalla quantità delle innovazioni, che a loro volta furono introdotte in modo decisamente differenziato nei vari comparti della produzione, degli scambi e dei consumi;

- c. a causa di questa disuguale distribuzione delle innovazioni, nella fase espansiva la crescita della produttività si manifestò in modo particolarmente lento e graduale nel settore primario, che non per questo smise di essere quello preponderante, mentre fu più veloce e diffusa nel settore secondario e soprattutto poi nel settore terziario, quello dei servizi commerciali, monetari e finanziari, che infatti ebbero nei secoli basso medievale un andamento, di volta in volta negativo o positivo, estremamente dinamico;
- d. per questa stessa ragione, differenti furono le modalità con le quali i vari comparti della vita economica andarono incontro alla fase critica, e altrettanto differenti furono i livelli della resilienza di fronte ad essa: il settore primario subì a lungo le conseguenze della caduta tendenziale dei livelli della rendita agraria e della conseguente contrazione dei terreni marginali posti a coltura, mentre significative innovazioni risultano introdotte solo in alcune specifiche aree e in alcuni determinati rami produttivi agricoli; gli altri due settori, invece, pur ugualmente assai colpiti, reagirono con maggiore dinamicità, ricorrendo alla introduzione di ulteriori innovazioni tecniche e operative.

A questi basilari ragionamenti, che già rivelano aspetti importanti della specificità del settore primario nel ciclo economico di quelle epoche, è necessario, tuttavia, aggiungere una ulteriore importante considerazione. La capacità della terra di influenzare la formazione dei rapporti sociali di produzione, di distribuzione, di scambio e di consumo andava, in realtà, ben al di là della sua utilizzazione ai fini del reperimento dei beni agricoli. Il ruolo del tutto speciale del fattore di produzione che noi definiamo terra e la sua capacità di influenzare in modo spesso decisivo tutti i principali eventi economici di quelle epoche scaturivano dal fatto che essa, come ha osservato Wrigley, «non costituiva soltanto la principale fonte di cibo per la popolazione, ma anche in pratica la fonte esclusiva di approvvigionamento delle materie prime utilizzate nella produzione»<sup>1</sup>. Se il ciclo agricolo, dunque, condizionava la produzione, il mercato e i consumi dei beni dell'alimentazione umana e animale, la terra in quanto fattore della produzione influenzava pesantemente anche i ritmi della lavorazione di tutte le materie prime che da essa venivano ricavate per essere immesse in numerosissimi altri settori dell'attività economica, dalla lana fornita dall'allevamento del bestiame, alla canapa e alle altre piante industriali, ai beni minerari, alle rese delle peschiere, e così via. Emerge, in tal modo, il ruolo predominante

<sup>1</sup> E.A. WRIGLEY, *La rivoluzione industriale in Inghilterra*, Bologna 1992, p. 24.

e condizionante assegnato nei secoli basso medievali alla terra anche rispetto a ciò che accadeva nei settori secondario e terziario. Malgrado tutto ciò, dagli studi dedicati al settore primario basso medievale emerge una sua costante instabilità proprio nel comparto della produzione agricola; i processi economici avrebbero richiesto, infatti, soprattutto durante il passaggio di una fase critica, un significativo incremento dei livelli della produttività, ad esempio nel settore cerealicolo, ma tutto ciò non era reso possibile, se si escludono alcune specifiche situazioni e alcune speciali aree regionali, dai limiti della tecnologia applicata in quelle epoche a questo settore al lavoro umano<sup>2</sup>.

Se attorno a questo quadro complessivo vi è sempre stato un ampio consenso tra gli studiosi, importanti differenziazioni sono, invece, emerse nelle analisi dei meccanismi economici che determinarono, nei decenni compresi tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, l'avvio e l'evoluzione della fase critica. Ed era inevitabile che questo accadesse perché, come già si è accennato, gli storici dell'economia medievale utilizzano inevitabilmente nelle loro analisi le teorie elaborate dal pensiero economico contemporaneo, e queste teorie, relativamente alla ragioni e alle forme dei cambiamenti economici, non sono sempre tra loro concordanti. La ricerca attorno alle ragioni dell'insorgere della fase critica basso medievale e attorno alle forme del suo successivo dispiegarsi ha, in effetti, condotto a valutazioni storiche spesso assai differenziate, e queste divergenze nei giudizi degli studiosi sono in ampia misura dipendenti appunto dalle premesse teoriche poste alla radice delle analisi economiche.

\*\*\*

Una prima importante e tradizionalmente ben diffusa interpretazione dell'economia europea basso medievale è scaturita dall'uso ortodosso delle categorie economiche classiche. Andando indietro alle origini della scienza economica, essa ha tra i propri fondamentali punti di riferimento teorici le elaborazioni presenti sia nelle opere di Adam Smith, come anche, e forse ancora più ampiamente, in quelle di David Ricardo e di Thomas Malthus<sup>3</sup>;

<sup>2</sup> Per tutti i tratti generali questi ragionamenti si faccia riferimento ai saggi presenti in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Firenze 2001-2002, che presenta anche amplissimi riferimenti alla coeva situazione dell'agricoltura europea.

<sup>3</sup> Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano 1973; D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano 1979; T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Torino 1977.

e a questi basilari riferimenti vanno ovviamente aggiunte tutte le linee di pensiero di tipo neoclassico che ad essi hanno fatto seguito. Ebbene, questi economisti che tanto hanno influenzato la ricerca storica non hanno in realtà mai elaborato e tanto meno utilizzato il concetto economico oggi di gran lunga dominante negli studi dedicati al basso Medioevo, quello di “crisi”. Il principio basilare delle loro analisi è piuttosto quello opposto dell’inevitabile tendenza verso l’equilibrio tra la domanda e l’offerta, che ciascun sistema economico storicamente definito spontaneamente raggiunge e, pur tra inevitabili oscillazioni, tende a mantenere nel trascorrere del tempo. Si tratta dello stesso principio che, in forme talvolta fortunatamente attenuate, pervade ancora oggi le dominanti teorie economiche liberiste contemporanee. Questi principi sono ben presenti in una fondamentale linea di studi dedicati alla storia dell’agricoltura basso medievale; si tratta, in questo caso, di studiosi che hanno basato le loro ricerche sul rispetto di questi principi analitici rivolgendo la loro attenzione prevalentemente allo studio delle quantità impiegate del fattore terra e del fattore lavoro, dunque alla quantità di terra messa a coltura nelle varie regioni europee e al numero degli uomini incaricati di lavorarla<sup>4</sup>. All’interno di questi meccanismi produttivi, sempre nella linea dell’interpretazione dettata dagli economisti classici, la quantità finale di beni agricoli prodotti è apparsa sempre sostanzialmente dipendente, in assenza di significative innovazioni nel corso del tempo nella produttività del lavoro umano, dalla quantità disponibile di forza lavoro, dal momento che solo il pieno impiego di quest’ultima è in grado di regolare la quantità del fattore terra immessa nei processi della produzione agraria. In ultima analisi, dunque, la quantità della forza lavoro, dipendente a sua volta dalla quantità della popolazione, costituisce, secondo questa storiografia, il dato di gran lunga determinante del complessivo trend economico: l’espansione demografica, infatti, secondo questa interpretazione, accresceva necessariamente la domanda di beni dell’alimentazione e di conseguenza la domanda di terra da destinare alla coltivazione; la regressione demografica provocava, invece, il fenomeno opposto. Nella impossibilità tecnica di raggiungere miglioramenti veramente significativi nella produttività del lavoro umano, l’equilibrio tra la quantità dei beni agricoli prodotti e la quantità di lavoratori

<sup>4</sup> Per l’amplessima bibliografia dedicata all’economia agricola basso medievale basata sui principi teorici classici e neoclassici sia qui consentito rinviare a L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, Roma 2001, p. 177 ss.; Id., *Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia*, «Popolazione e storia», 1, 2012, pp. 51-77; Id., *Di fronte alla crisi: l’economia e il linguaggio della carestia nelle fonti medievali*, in *Crisis alimentarias en la Edad Media. Modelos, explicaciones y representaciones*, a cura di P. Benito i Monclus, Lleida 2013, pp. 47-67.

dotati della capacità di acquisto del loro salario, dunque in ultima analisi tra l'offerta e la domanda di beni agricoli, sarebbe stato comunque inevitabilmente ricostituito nel corso del tempo. E così, mentre il progressivo incremento numerico della popolazione avrebbe favorito, sempre secondo questa interpretazione neoclassica della vita economica, la costante espansione della domanda di terra e di beni dell'alimentazione, il mancato auto sostegno di questa fase espansiva avrebbe avuto la sua principale ragione d'essere, a partire dai decenni finali del XIII secolo, proprio nello stesso eccessivo numero degli esseri viventi, dunque nella crescita sproporzionata della domanda rispetto alle possibilità di un'offerta di beni alimentari non adeguatamente sostenuta dalle limitate innovazioni tecnologiche introdotte in quelle epoche nel settore della produzione agricola. In tutte queste circostanze il sopraggiungere di gravi crisi di mortalità e, contemporaneamente, l'apparizione della carestia, che pertanto poteva essere definita *salutevole*<sup>5</sup>, favorivano la contrazione demografica e il conseguente mantenimento di un giusto equilibrio, all'interno del complessivo sistema economico, tra la domanda e l'offerta di beni agricoli.

Secondo questa scuola di pensiero erano operanti in questo modello di spiegazione del trend economico basso medievale principi di origine prevalentemente malthusiana. Ora, la presenza dei presupposti malthusiani è certamente la componente più nota, ma non è la sola: l'affermazione del ruolo regolatore della forza lavoro nella spiegazione quantitativa dello sviluppo di un sistema economico preindustriale, dotato di un tenore tendenzialmente basso di tecnologia, è uno dei frutti più significativi delle elaborazioni di Adam Smith, così come è ampiamente presente anche nelle pagine di David Ricardo dedicate al ruolo della domanda<sup>6</sup>; sono stati questi due autori a definire con grande chiarezza analitica lo sviluppo economico preindustriale come crescita quantitativa di fattori tra loro tendenzialmente in equilibrio, e a sottolineare come il mantenimento di questo equilibrio fosse determinato in modo prevalente dal pieno impiego della forza lavoro, cioè della componente umana dei fattori della produzione. Nell'elaborazione del suo principio di popolazione, Malthus si è sostanzialmente rifatto a questi presupposti, e si è spinto quindi oltre, presentando una intera interpretazione della storia basata sulle oscillazioni quantitative della popolazione, dal lato della domanda, e della produzione agricola, dal

<sup>5</sup> Descrivendo nel cap. XII dei *Promessi Sposi* le condizioni di Milano nelle fasi iniziali della carestia del 1628, Manzoni notava che come conseguenza del mancato arrivo al mercato della nuova produzione e dello spreco delle riserve «la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro».

<sup>6</sup> Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 3.

lato dell'offerta, e delle reciproche interazioni<sup>7</sup>. In conclusione, dunque, in questo approccio storiografico all'economia basso medievale il settore agricolo appare dotato di un ruolo certamente del tutto primario nel contesto delle periodiche oscillazioni quantitative, ma in assenza di una teoria della crisi appare veramente problematico riuscire a individuare, invece, una sua eventuale specificità come fattore di un processo di trasformazione del funzionamento del complessivo sistema economico.

\*\*\*

Nelle analisi storiche delle trasformazioni economiche che intervennero nell'Europa occidentale tra XIII e XIV secolo il concetto di "crisi" fa, invece, come è noto, la sua apparizione parallelamente al sorgere di una concezione dinamica dell'economia. Questa dinamicità si basa sul presupposto, antitetico a quello della teoria dell'equilibrio qui sopra ricordata, che l'attività economica anche in una fase di crescita finisca per produrre contraddizioni e conflitti di interesse che non sono riconducibili alla semplice ricerca di una forma più avanzata di equilibrio, che sarebbe in ogni caso provvisorio; queste contraddizioni e conflitti richiedono e impongono, piuttosto, la necessità di profonde trasformazioni nello stesso modo di funzionare delle strutture del sistema economico, e queste trasformazioni sono realizzate attraverso vicende e cambiamenti nei modi di produrre, scambiare e consumare che nel corso del tempo assumono la forma del cosiddetto ciclo economico. La crisi è appunto uno dei motori fondamentali di cambiamento all'interno di questa concezione ciclica della realtà economica; e si deve appunto alla presenza della fase critica se il ciclo economico non ripropone di volta in volta un ritorno alla situazione precedente ma introduce, piuttosto, cambiamenti sostanziali o addirittura rivoluzionari; questi cambiamenti sono, infatti, la risposta alle contraddizioni rivelate proprio dal sopraggiungere delle crisi economiche. A partire dalle analisi dedicate da Karl Marx alle fasi critiche dell'economia preindustriale<sup>8</sup>, che peraltro valorizzavano la teoria dei rendimenti decrescenti dello stesso David Ricardo mentre rifiutavano totalmente le teorie malthusiane<sup>9</sup>, il dibattito sul ciclo economico e sul ruolo che al suo interno è attribuito alla fase

<sup>7</sup> Su questi aspetti del pensiero malthusiano cfr. L. COSTABILE, *Malthus, sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, con una introduzione di A. Graziani, Torino 1980.

<sup>8</sup> Si veda, ad esempio, pur tra i molti riferimenti disponibili, K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, a cura di E. Hobsbawm, Roma 1972.

<sup>9</sup> Cfr. K. MARX, F. ENGELS, *Critique de Malthus*, a cura di R. Dangeville, Paris 1978; K. MARX, *Malthus*, a cura di C. Perrotta, Roma 1979.

della crisi si diffuse ampiamente tra l'Otto e il Novecento, come dimostrano, per fare qui un unico ma importante riferimento, gli studi di Joseph Schumpeter<sup>10</sup>, ed ebbe successivamente il suo maggiore dispiegamento e la sua più larga diffusione quando il modello classico dello sviluppo industriale andò incontro alle gravissime cadute dei dati economici negli anni Venti e Trenta del Novecento, rivelando così la sostanziale inconsistenza della teoria dell'equilibrio. Il dibattito sull'origine e sulla natura della Grande Crisi del 1929, che condusse alla profonda revisione keynesiana delle teorie neoclassiche, inevitabilmente fu trasferito nel dibattito storico, e fu anche proiettato nelle analisi delle società medievali e generalmente preindustriali<sup>11</sup>.

Si venne così sviluppando una storiografia che sostituiva il concetto di equilibrio con quello di ciclo economico, ed emersero immediatamente i limiti dell'impostazione malthusiana della storia dell'agricoltura. Il problema nasceva dal fatto che gli storici di formazione malthusiana avevano sempre dato eccessiva importanza al rapporto che lega gli ordini di grandezza della popolazione con quelli delle risorse disponibili e avevano quindi sopravvalutato il peso del fattore domanda nell'analisi delle economie preindustriali; veniva così, di conseguenza, posto in risalto il lato dell'offerta, nel tentativo di investigare non solo la quantità e la qualità dei beni agricoli prodotti ma anche e soprattutto le ragioni stesse per le quali si investiva nel settore primario, e in particolare nella cerealicoltura. Emerse con grande evidenza che nell'Europa occidentale bassomedievale fenomeni quali i dissodamenti di nuove terre, le bonifiche di paludi, la diffusione delle colture cerealicole, non potevano dipendere unicamente da una generica fame di terra e dai bisogni di una popolazione in lenta ma continua crescita. La fase espansiva dell'economia europea basso medievale fu sostenuta, nella comune valutazione degli studiosi, da una prima fase di crescita generale della produzione agricola, durante la quale l'espansione dei coltivi ebbe un effetto certamente positivo sulla quantità dei beni complessivamente disponibili; quanto più crescevano, infatti, i dati quantitativi della produzione agricola, tanto più si rendevano disponibili delle eccedenze da destinare allo scambio, e tutto ciò si riversava a sua volta positivamente anche sui settori non agricoli, perché la crescita delle varie forme del reddito (rendita, profitto e salario) prodotta da questi meccanismi, aiutava a

<sup>10</sup> J.A. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, con una *Introduzione* di P. Sylos Labini, Firenze 1971.

<sup>11</sup> Per tutte queste vicende e sul relativo dibattito teorico e storiografico cfr. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, cit., p. 35 ss.

diversificare la domanda e rendeva appetibili e raggiungibili beni anche non agricoli, cioè non direttamente funzionali alla sopravvivenza. E tuttavia questo ragionamento, per avere un significato economico reale, deve presupporre che anche in quelle epoche la crescita quantitativa dei beni agricoli fosse non assoluta ma *pro capite*, perché solo questo tipo di crescita avrebbe potuto disancorare i produttori dalla necessità di procedere al consumo diretto dei loro stessi prodotti e avrebbe avuto successo nell'indirizzare quote significative di beni risparmiati verso il futuro investimento o verso l'immediata commercializzazione; e la crescita *pro capite*, a sua volta, doveva essere giustificata dalla accentuazione della produttività del lavoro e delle tecnologie operative che, con tutti i loro limiti, in quelle epoche erano naturalmente ben presenti. La capacità e la volontà di investire capitali nell'ampliamento e nell'adattamento dello spazio coltivato non avevano in sé, dunque, l'obiettivo primario di sfamare le persone, ma quello di accrescere i redditi degli investitori; e solo un aumento delle rendite e dei profitti percentualmente superiore a quello dei salari (ciò che in effetti è stato perfettamente verificato dagli studiosi) avrebbe incentivato nel settore agricolo gli investimenti e quindi sostenuto la produzione. I sintomi più evidenti dell'incidenza del fattore offerta sull'economia medievale sono dati, infatti, proprio dalla crescita progressiva della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza.

Seguendo la medesima linea interpretativa, anche la crisi che investì l'Europa occidentale tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento non può essere ascritta a fenomeni quali il rapporto squilibrato tra aumento della popolazione, e quindi della domanda, e ristagno della produzione agricola. Anche in questo caso la ragione va individuata nel lato dell'offerta poiché furono i rendimenti decrescenti della rendita e del profitto a spingere i detentori delle grandi proprietà terriere verso l'abbandono delle aree marginali meno produttive, al fine di mantenere comunque remunerativo il livello dei loro redditi, anche se questo poteva generare un significativo restringimento dell'offerta e quindi il rincaro dei beni dell'alimentazione umana. Se dunque un equilibrio fragile e precario aveva sostenuto l'espansione, la fase critica e la conseguente recessione sono state, invece, il risultato dell'incapacità che la medesima crescita aveva di autosostenersi e di autoalimentarsi; i terreni marginali avrebbero richiesto, infatti, una quantità crescente di investimenti e di tecnologia che il sistema economico in quelle epoche non era in grado di esprimere, e dunque su questi terreni, non più redditizi, si smise di investire.

All'origine del fenomeno critico va dunque collocata da un lato la concentrazione della produzione agricola nei terreni non marginali, gli unici in



grado di fornire una rendita, sia pure ovviamente declinante, ai proprietari, e dall'altro lato i prezzi di mercato crescenti dei beni dell'alimentazione umana, a loro volta in grado di fornire profitti commerciali ai rivenditori dei beni agricoli. E le conseguenze di questi fenomeni colpivano anche coloro, e in alcune regioni erano i più, che non avevano bisogno di accedere al mercato per procurarsi i beni frumentari, perché la crescita del valore di questi ultimi nei mercati internazionali carenti di beni agricoli spingeva i proprietari e i mercanti a immetterli in essi, sottraendoli così al consumo locale. La prova basilare della veridicità di questa analisi è costituita dal sorgere nell'intera Europa occidentale di uffici annonari cittadini e regionali pubblici; questi erano, in effetti, la risposta alle carenze nei mercati urbani provocate dalla mancata espansione dei coltivi verso i terreni marginali e dalla convenienza, per i detentori della rendita e del profitto, di esportare le derrate verso i mercati esterni maggiormente remunerativi; e tutto ciò avvenne a partire già dalla seconda metà del Duecento, quando cominciarono ad emergere i primi segnali di questi aspetti critici della produzione agricola<sup>12</sup>.

\*\*\*

Le specificità del settore agricolo emergono in modo immediato e assai evidente nell'ambito di questa seconda interpretazione della crisi economica basso medievale.

Il punto di partenza di ogni ragionamento è dato dal fatto che gli elementi di criticità nel settore della produzione agricola non erano determinati dall'insufficienza della domanda, come accade nel modello keynesiano delle crisi economiche delle società industrializzate, ma piuttosto ancora una volta dalla carenza dell'offerta, dato caratteristico del ciclo economico medievale o genericamente preindustriale. E infatti, quando nei mercati delle città europee cadeva l'offerta dei beni agricoli e di conseguenza i loro prezzi crescevano, la loro domanda restava invece costantemente anelastica (cioè non dipendente dalle variazioni dei livelli dei prezzi) e anzi immediatamente aumentava poiché ovviamente del cibo non si poteva fare a meno, anche se era sempre più caro, mentre cresceva la paura della sua possibile scomparsa dal mercato. Tutto ciò provocava ciclicamente (si trattava generalmente di crisi di breve periodo) l'uso di quote crescenti del salario per il reperimento a qualunque prezzo dei beni agricoli dell'alimentazione uma-

<sup>12</sup> Cfr. L. PALERMO, *Politiche contro la carestia e ciclo economico in Europa tra XIII e XIV secolo*, in *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, a cura di L. Palermo, A. Fara, P. Benito, Lleida 2018, pp. 15-33 (con ulteriore bibliografia).

na. E la specificità dell'agricoltura emerge in modo ugualmente chiaro se si osserva il comportamento del tutto opposto del settore secondario, quello della produzione e del consumo dei beni non agricoli. E infatti, queste situazioni di carestia, cioè di prezzi cari soprattutto del frumento, imponevano nelle loro generalmente non lunghe apparizioni un drastico ridimensionamento alle scelte dei consumatori. Questi, in base ai comportamenti studiati e previsti dalla legge di Engel<sup>13</sup>, erano obbligati a impiegare una parte sempre più consistente del loro reddito nell'acquisto dei sempre più costosi ma indispensabili beni alimentari, e di conseguenza erano costretti a lasciar cadere la domanda di beni non agricoli, non ugualmente necessari alla sopravvivenza, di conseguenza i prezzi di questi ultimi tendevano a cadere. Insomma, si poteva rimandare l'acquisto di una nuova casa o di un nuovo mobile (magari con l'aspettativa di trovarli da lì a poco a un prezzo inferiore), ma non si poteva rimandare di mangiare. La crisi, dunque nasceva nel settore della produzione agricola, come carenza di offerta e crescita dei prezzi, e si trasferiva immediatamente al settore secondario come carenza di domanda e caduta dei prezzi.

Questa coincidenza tra carestia e crisi economica era già perfettamente individuata e descritta nelle ricerche con le quali Ernest Labrousse definiva, nei suoi volumi del 1933 e del 1944<sup>14</sup>, le caratteristiche della *crise de type ancien*. Erano gli anni in cui si diffondevano le idee di Schumpeter sulla struttura del ciclo economico<sup>15</sup>, e di Simiand sul ruolo sociale del salario<sup>16</sup>; tutto ciò mentre si diffondevano le riflessioni con le quali Keynes, negli stessi anni Venti e Trenta del Novecento, individuava il ruolo della domanda nella fase di crisi economica attraverso la quale passa, ciclicamente e necessariamente, il sistema della produzione industriale<sup>17</sup>. Inserendosi in questo dibattito, Labrousse osservava che se in un sistema industriale la fase critica è caratterizzata dalla caduta della domanda, alla quale ovviamente si accompagna una parallela caduta dell'offerta, al contrario in un sistema preindustriale, largamente condizionato e spesso totalmente dominato dall'andamento della produzione agricola, la fase critica nasceva necessariamente dalla caduta dell'offerta, e in particolare dell'of-

<sup>13</sup> Cfr. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, cit., pp. 112-113.

<sup>14</sup> E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1933; ID., *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris 1944.

<sup>15</sup> SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, cit.

<sup>16</sup> F. SIMIAND, *Le Salaire: l'évolution sociale et la monnaie. Essai de théorie expérimentale du salaire: introduction et étude globale*, Paris 1932.

<sup>17</sup> J.M. KEYNES, *A Treatise on Money*, 2 voll., Cambridge 1930; ID., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London 1936.

ferta degli strategici beni agricoli, alla quale non si accompagnava affatto, come si è già notato, una eventuale e parallela caduta della domanda. Questi ragionamenti furono in seguito oggetto di ulteriori approfondimenti, e in particolare l'analisi di questi fenomeni fu ulteriormente sviluppata da Hermann Van der Wee, che, come è ben noto, partendo dall'esame dell'economia dei Paesi Bassi, consolidava le tesi di Labrousse e spostava decisamente all'indietro nel tempo i termini del problema, individuando la presenza del modello labroussiano della crisi già nell'età basso e tardo medioevale, quando cominciavano a manifestarsi nelle regioni e nelle città europee maggiormente sviluppate fenomeni riconducibili a queste assai diffuse differenze di comportamento, di fronte alla crisi, tra beni agricoli e beni non agricoli<sup>18</sup>. Accadeva, di fatto, che la variazione verso l'alto dei prezzi dei beni agricoli non potesse essere accompagnata da una parallela variazione nel breve periodo del livello dei salari, sia di quelli conferiti in moneta, soprattutto nei sistemi produttivi urbani, sia di quelli conferiti in beni agricoli, come accadeva talora nelle campagne; di conseguenza a parità di salario ai singoli soggetti economici restavano minori risorse per acquistare beni non agricoli, ovviamente meno vitali del cibo, e di conseguenza la domanda di questi ultimi tendeva a cadere, trascinando con sé il livello dei loro prezzi. E fenomeni basso medievali del tutto simili sono stati studiati anche in seguito. Queste caratteristiche della crisi economica basso medievale europea emergono, ad esempio, con grande evidenza negli studi di Giuliano Pinto, che in un saggio dedicato alle vicende fiorentine della carestia del 1346 riportava, dapprima, i dati relativi alla caduta della produzione agricola e passava, subito dopo, ad analizzare il funzionamento del mercato dei beni non agricoli e dei prezzi che in essi correvano, ottenendo dei risultati del tutto simili a quelli fin qui segnalati<sup>19</sup>.

Le fasi critiche, e dunque le carestie, della prima metà del XIV secolo non possono, dunque, essere ridotte al calcolo del rapporto intercorrente tra una agricoltura debole e di una crescita demografica eccessiva; un eventuale diretto confronto tra le quantità di frumento prodotte e il numero delle bocche da sfamare non coglierebbe, infatti, il dato economico basilare, assolutamente decisivo nelle città e nelle campagne basso medievali: questa relazione era in realtà sempre mediata e condizionata dalla presenza del mercato, dei prezzi che in esso correvano e degli spostamenti di ricchezza che esso produceva.

<sup>18</sup> Cfr. H. VAN DER WEE, *Typologie des crises et changement de structures aux Pays-Bas (XVe-XVIIe siècles)*, «Annales ESC», XVIII, 1963, pp. 209-225.

<sup>19</sup> Cfr. G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346. Aspetti e problemi delle crisi annonarie alla metà del '300*, «Archivio Storico Italiano», 130, 1, 1972, pp. 3-84.

## RIASSUNTO

Il saggio esamina come la specificità dell'agricoltura sia emersa nella storiografia dedicata alla crisi economica basso medievale europea. Vengono dapprima presi in considerazione gli studi fondati sui principi dell'economia classica, che ignorano il concetto di crisi e spiegano i momenti di difficoltà utilizzando prevalentemente le teorie malthusiane della popolazione. Sono quindi esaminate le interpretazioni basate sulle teorie del ciclo economico, che utilizzando il concetto di crisi individuano con maggior precisione il ruolo dell'agricoltura nel contesto dell'economia basso medievale.

## ABSTRACT

The essay examines how the specificity of agriculture emerged in the historiography devoted to Europe's late medieval economic crisis. Studies based on the principles of classical economics are initially considered; they ignore the notion of crisis and explain moments of difficulty using mainly Malthusian theories of population. The text then examines interpretations based on business cycle theories, which using the concept of crisis individuate more accurately the role of agriculture in the context of the late medieval economic cycle.

LUCIANO PALERMO  
Università degli Studi della Tuscia  
luciano.palermo@unitus.it